

L'ordinaria fenomenologia delle emozioni e una rilettura junghiana dei complessi a tonalità affettiva

di Paolo Francesco Pieri. *

In un momento come questo, dominato com'è dal riemergere – nei vari ambiti – dell'interesse nei confronti della dimensione emotiva, torna necessario soffermarsi ancora su quelle sensazioni corporee che rivelano in un certo senso la nostra modalità di essere nel mondo, sino a costituire quasi un orientamento di sottofondo attraverso cui si struttura la nostra vita quotidiana, e persino a tradursi in sentimenti non ancora concettualizzabili, della cui esperienza possiamo però, almeno in parte, renderci consapevoli.

Come si dirà, le emozioni possono descriversi come stati psichici relativi a cambiamenti corporei, a stati non ancora né pienamente circoscritti nella dimensione spazio-temporale, né riguardanti oggetti specifici, né col carattere di atteggiamenti proposizionali – per quanto siano proprio le emozioni a predisporre la nostra esistenza nel mondo e la nostra esperienza del mondo e di noi stessi, e, insieme, ad accompagnare – quasi musicalmente – il nostro esistere (anche temporalmente), e a colorare – quasi pittoricamente – il nostro fare esperienza. L'impatto emozionale gioca infatti un ruolo strutturale nella nostra vita, e come tale non può non sussistere anche nell'emergere di un'attitudine psicoterapeutica e nel suo ricorrente, conseguente e distribuito, esercizio. Insomma, nelle varie esperienze di cura, per quanto decantato, filtrato e modulato, il tono emozionale entra variamente in gioco, continuamente opponendosi o compensando le nostre preferenze e tendenze naturali, ma anche le nostre convenzioni e i nostri schemi culturali e perfino dottrinari.¹ E per quanto sia auspicabile che accada, non possa di per sé non accadere, una variazione del suo peso e del suo spettro di azione, e quindi una variazione della sua ampiezza e pervasività iniziali, non si può dire che l'impatto emozionale non resti ancora vivo allorché impiglia gli aspetti e gli elementi di natura cognitiva e riflessiva, talché lo si finisce per scoprire intrecciato con questi.

È per ciò opportuno che, prima o poi, si provi a costruire una bozza per una psicoterapia a carattere cognitivo e insieme emotivo, che possa ripensare il rapporto che intercorre tra corporeità e vita della mente senza però cadere, più o meno ingenuamente, nelle diverse forme di riduzionismo che vanno dal cognitivismo variamente connotato, ai diversi neuro-saperi, che, come tali, sono ormai applicati in quasi tutti gli ambiti: l'economia e la politica, la teologia, l'etica e l'estetica.²

Sia detto *en passant* come ricorra di frequente, sempre più di frequente, la tentazione riduzionistica, cadendo in quella tesi della teoria della conoscenza che, in senso lato, fa riferimento a una gerarchia delle forme di sapere per cui, per esempio, la chimica, la biologia, la psicologia e la sociologia sono intese a partire dalla fisica, e tra loro ordinate in ordine discendente, o che, in senso lato, opera una riconduzione di differenti fenomeni a un unico principio che funge da principio esplicativo. Sia in senso lato che in senso ristretto C.G. Jung, già ai primi del secolo scorso, ne parlò come metodo del "nient'altro che", considerandolo allora emblematico della psicoanalisi dove le manifestazioni della psiche venivano intese, a partire dalla teoria della libido, nello specifico significato di base organica della psiche stessa, per cui la psicoanalisi diveniva solo un esercizio svolto in attesa che la biologia spiegasse quello che il linguaggio psicoanalitico non poteva che meramente descrivere.

* Psicologo, psicoterapeuta di formazione junghiana, pfperri@interfree.it

1) Cfr. P.F. Pieri, *Dizionario junghiano*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, voce "Compensazione", pp. 132-137; e voce "Complementarità", pp. 138-139.

2) Per il passaggio, ormai di moda, dell'uso del prefisso "psi" a quello del prefisso "neuro" negli studi della mente, cfr. P. Legrenzi, C. Umiltà, *Neuro-mania. Il cervello non spiega chi siamo*, Il Mulino, Bologna 2009. Sul correlato dibattito intorno alla nozione di "coscienza", ci si permette di rinviare a P.F. Pieri, "Coscienza", in *Enciclopedia italiana*, Appendice 2000, pp. 439-444, in particolare p. 443.

Si vuole ora prendere in considerazione, dicevamo, la questione delle emozioni nella complessità della loro natura e, insieme, delle loro funzioni.³ A tale scopo si ritiene inevitabile tratteggiare innanzitutto una chiarificazione concettuale e una necessaria fenomenologia ordinaria delle emozioni, cogliendole nella loro originaria complessità: così come esse intanto si mostrano nella vita di un qualsivoglia organismo intelligente, ovvero di un organismo che in quanto tale è dotato di una qualche forma di consapevolezza e di coscienza, per quanto non necessariamente disponga di un'autocoscienza.⁴

Cosa non sono le emozioni?

Le emozioni non sono lo stesso che i *pensieri*: per quanto li accompagnino, li colorino e magari li favoriscano o li impediscano, le emozioni né pensano in assoluto, né, tanto meno, lo fanno allorché, aderendo al corpo, dispiegano quella vita psichica che precede la sfera del mentale e la sua autonomia cogitativa. Le emozioni non sono dunque i pensieri, ma non sono nemmeno lo stesso che le *intenzioni*. Le emozioni non possono essere ricondotte alla sfera dell'intenzionalità *sia* perché non configurano atteggiamenti né, tanto meno, atteggiamenti proposizionali, *sia* perché hanno il carattere della contingenza dell'evento ovvero sono qualcosa che *ci* accade, *sia* perché non si caratterizzano – ricordando Searle⁵ – né per un “dirigersi verso al di là di se stesso” né per l'essere “a proposito di qualcosa”. Dunque, le emozioni non sono pensieri e non sono intenzioni. Ma non sono nemmeno *cognizioni*. Per esempio, i sussulti emotivi che proviamo per paura di qualcosa, veicolano certamente informazioni sulla condizione psicofisiologica – informazioni che possono persino aprirci alla conoscenza –, ma di per sé non sono cognizioni, né si estinguono una volta che ne abbiamo acquisito cognizione.

Ancora, le emozioni non sono né pensieri né intenzioni, né cognizioni, e non sono nemmeno *sentimenti*.⁶ Per quanto, strutturalmente vi diano origine e decisamente li alimentino fino a stabilizzarli, non possiamo dire che le emozioni posseggono il carattere quasi cognitivo e intenzionale che invece i sentimenti acquisiscono e veicolano⁷ – al punto tale che le nostre “funzioni superiori” possono, in un certo senso, governarli, filtrarli e selezionarli, modularli e moderarli, e persino reprimerli.⁸

Il carattere espressivo e comunicativo delle emozioni

Alle emozioni è possibile attribuire un carattere primariamente e intrinsecamente espressivo. In questo senso, le emozioni sono manifestazioni sensibili che, come tali, segnalano, *per un verso*,

3) Sulla natura delle emozioni e le relative funzioni, da quella bio-antropologica dell'efficace adattamento dell'individuo all'ambiente, a quella autoregolativa della comprensione delle interne modificazioni dello stesso individuo, a quella relazionale che per così dire governa l'espressività e l'interazione comunicativa, cfr. i vari saggi dell'ultimo fascicolo della rivista on line “Aisthesis”, ma anche G. Matteucci, M. Portera (a cura di), *La natura delle emozioni*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014.

4) Le annotazioni che seguono devono tanto allo scambio intercorso con Fabrizio Desideri, per cui vengono a lui dedicate. I rinvii bibliografici sono molteplici. Qui mi piace almeno citare: F. Desideri, *L'ascolto della coscienza. Una ricerca filosofica*, Feltrinelli, Milano 1998; Id., *Il passaggio estetico. Saggi kantiani*, il Melangolo, Genova 2003; Id., *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente*, Raffaello Cortina, Milano 2011; e, in particolare, Id. “Emoticon. Grana e forma delle emozioni”, in G. Matteucci, M. Portera (a cura di), *La natura delle emozioni*, cit.

5) Cfr. J. Searles, *Razionalità dell'azione* (2001), trad. it. Cortina, Milano 2003.

6) Cfr. F. Desideri, *La percezione riflessa. Estetica e filosofia della mente*, Cortina, Milano 2011, in particolare, pp. 74-81.

7) Per sviluppare questa affermazione occorrerebbe uno spazio che qui non ci è dato, basti però osservare che ci si intende distanziare dalle teorie che attribuiscono – un po' affrettatamente – un carattere di per sé cognitivo alle emozioni, parlando, in ambiti diversi e da prospettive differenti, dell'aspetto cognitivo delle emozioni e *tout court* di intelligenza emotiva.

8) Sul piano terminologico, c'è da ricordare che per Jung l'emozione o l'affetto «è da intendersi uno stato di sentimento caratterizzato da un lato da percettibili innervazioni corporee, dall'altro da un peculiare disturbo del decorso rappresentativo» (C.G. Jung, *Tipi psicologici* (1921), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 6, p. 415). Per cui egli precisa: «Come sinonimo di affetto uso *emozione*. Contrariamente a Bleuler, distinguo il *sentimento* dall'affetto [...] giacché [...] può essere una funzione di cui la volontà può disporre [...]. Inoltre l'affetto si distingue chiaramente dal sentimento per le innervazioni corporee manifeste» (*Ibidem*). E approfondendo questa distinzione Jung prosegue dicendo: «io concepisco l'affetto da un lato come uno stato di sentimento di natura psichica, dall'altro come stato di innervazione corporea di natura fisiologica; tali stati sommandosi agiscono l'uno sull'altro; vale a dire che, quando la componente sentimentale si accentua, si associa ad essa una componente sensoriale attraverso la quale l'affetto si accosta alla *sensazione* differenziandosi nettamente dallo stato di sentimento. Io considero gli affetti particolarmente pronunciati, accompagnati cioè da violente innervazioni corporee, come appartenenti al campo della funzione sensoriale e non a quello della funzione di sentimento» (Ivi, pp. 415 e seg.).

lo psichismo e la vita mentale elementare degli esseri umani e degli esseri viventi in generale; *per un altro verso*, una qualche forma di differenziazione tra un dentro e un fuori, ovvero tra la vita interiore di un certo organismo e quella esteriore allo stesso organismo; e, *per un altro verso ancora*, il riverbero dell'input di ordine percettivo nelle risposte comportamentali e le relative risonanze sensoriali.

In questo senso, il paradigma cui possiamo riferirci quando ne parliamo, è quello delle emozioni come risposta: vale a dire, l'emozioni si attiverebbero per la non perfetta sintonia e quindi proprio attraverso la differenza che si produce nel contatto o nell'urto che un sistema organismico, in quanto tale coerente, ha con l'ambiente.⁹

Tali "meccanismi" fondamentali di apprendimento emozionale che sono dispositivi attivabili mediante i sistemi del cervello inferiore e quindi attraverso i circuiti sub-corticali, sarebbero sostanzialmente analoghi in tutti i mammiferi, e come tali caratterizzerebbero la nostra base genericamente animale.¹⁰

Aderire a quest'ultima tesi che è suffragata dai più recenti risultati delle ricerche, non ci impedisce però di prendere le distanze da certe *neuro*-riduzioni di tipo conclusivo, che troviamo in più ambiti enunciate. Innanzitutto, una simile considerazione – né da sola né corroborata, come talora accade, dalle tesi che vi individuano finalità variamente adattative – non può condurci a validare la *prospettiva locazionista e funzionalista*, secondo cui le diverse emozioni – tra queste: la paura o l'aggressività, l'attaccamento o la sfera riproduttiva e sessuale – abbiano una precisa localizzazione cerebrale dove svolgono specifiche funzioni; ma non può però nemmeno farci aderire a chi preferisce non soffermarsi affatto negli ambiti della localizzazione e del funzionalismo delle diverse emozioni.

È proprio qui che invece torna utile riferirci alla *prospettiva costruzionista*, che considerando come ciascuna delle differenti emozioni implichi un "complesso" di reti neurali o di operazioni psichiche, assume le stesse emozioni come "costruzioni" o come "sintesi" che – in modo assolutamente indeterminato e indeterminabile – integrano e amalgamano informazioni di tipo sensoriale e tracce mnestiche, microcomportamenti e routine gestuali, ma anche aspettative.¹¹

Attraverso questa modellizzazione, ogni emozione può essere assunta come un sistema o un'amalgama, dove contenuti percettivi e sensazioni corporee, operazioni psichiche e comportamenti, che solitamente sono distinti, vengono invece a tenersi insieme, per il fatto di avere un analogo tono o timbro affettivo e una analoga coloritura emotiva, per cui, proprio da questa unificazione in sistema, ciascuna emozione trarrebbe il proprio carattere prettamente espressivo.¹²

Sicché possiamo pure ritenere che si possa giungere a un riconoscimento, e quindi a una categorizzazione, della dinamica delle emozioni, ma precisando che possiamo farlo solo nel senso di cogliere – a la Wittgenstein¹³ – "somiglianze di famiglia", per cui un tale riconoscimento non potrà mai oltrepassare il carattere di semplice constatazione. Ovverosia, possiamo solo ammettere che le emozioni, nel grado di densità della sintesi che esprimono, danno luogo, e già non è poco, a una linea di confine tra stati interni e stati esterni: vale a dire, che esse vengono a produrre una linea o una soglia, la quale, però, di per sé, non è cognitivamente tracciabile – né da parte di chi le stia vivendo, né da parte di chi le stia osservando.

D'altronde, errerebbe facendo una confusione logica, da un lato, chi vi individuasse – *causalisticamente* – dei cosiddetti "primitivi psicologici" che in ultima istanza hanno la pretesa di descrivere meccanismi di ordine biologico;¹⁴ da un altro lato, chi vi attribuisse – *cognitivamente* – un carattere concettualizzante o inferenziale, che attiene non già alla basica funzionalità biopsichica

9) Sull'emozione della paura, come emozione da cui, e con cui, e attraverso cui, originano sia i nostri processi cognitivi sia e la necessità della loro innovazione, si rinvia alla Prefazione del primo fascicolo di «Atque. Materiali tra filosofia e psicoterapia».

10) Cfr. Damasio et al., *Subcortical and cortical brain activity during the feeling of self-generated emotions*, in «Nature Neuroscience», 2000, 3, pp. 1049-1056; J. LeDoux, *The emotional brain: The mysterious underpinning of emotional life*, Simon and Schuster, New York 1996; J. Panksepp, L. Bive, *The Archeology of Mind. Neuroevolutionary Origins of Humans Emotions*, W.W. Norton & Company, New York London 2012 – cit. in F. Desideri, "Emoticon. Grana e forma delle emozioni", cit.

11) L.W. Barsalou, *Situated simulation in the human conceptual system*, in «Language and Cognitive Processes», 2003, 18, pp. 513-562 2012 – cit. in F. Desideri, "Emoticon. Grana e forma delle emozioni", cit.

12) Qui è possibile trovare una analogia con la teoria junghiana dei complessi a tonalità affettiva, per questo mi permetto di rinviare a P.F. Pieri, *Dizionario junghiano*, cit., voce "Complesso", pp. 139-152.

13) Cfr. L. Wittgenstein, *Ultimi scritti. La filosofia della psicologia*, Introduzione di A.G. Gargani, Laterza, Roma-Bari 1998; Id., *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1999; Id., *The Big Typescript*, a cura di A. De Palma, Einaudi, Torino 2002.

14) Mi permetto di rinviare ancora a P.F. Pieri, *Dizionario junghiano*, cit., voce "Causalità", pp. 112-118.

delle emozioni bensì alla loro ridondanza meta-funzionale; e, da un altro lato ancora, chi vi assegnasse – *comportamentisticamente* – il valore di una mera risposta a uno stimolo, trascurando come, in tale modalità, sia già in atto, come si cercherà di chiarire, una prima forma di soggettività dell'essere vivente.

La sfera delle emozioni nel pensiero junghiano

La sfera delle emozioni è stata designata da C.G. Jung con il termine “affettività”, ed è stata intesa come quella parte essenziale dello psichico che sotto la forma di “tono affettivo” interagisce direttamente con la sfera motoria e quella intellettuale.

La sfera affettiva, o sfera delle emozioni, è stata cioè intesa da questo autore, per così dire, come una struttura elementare che distinta dal pensiero, lo presiede e, dandovi valore, lo accompagna.¹⁵

L'affettività come «tono affettivo», secondo il pensiero di Jung, è ciò che partecipa strutturalmente allo psichico svolgendone una funzione essenziale sin dalla costituzione dell'organismo, presiedendo al pensiero e alla azione, all'intelletto e alla volontà.¹⁶ D'altronde, scriveva Jung: «Questo punto di vista è espresso da Schopenhauer in termini generali e assoluti: l'uomo compie sempre soltanto ciò che egli vuole poiché da quello che egli è deriva necessariamente tutto quanto egli di volta in volta compie. Anche se ammettiamo il fatto che numerose volizioni siano mediate o ponderate dall'intelletto non dobbiamo però scordare che ogni membro di una catena d'idee ha un valore affettivo definito che è l'essenza indispensabile agli atti di volontà e senza la quale l'idea non è altro che un'ombra vacua. Questo valore affettivo soggiace, in quanto fenomeno parziale, ai mutamenti del tutto [...]».

Ne consegue che anche il processo intellettuale più puro possa raggiungere la volizione soltanto per il tramite del valore affettivo, per cui in ogni azione abnorme, che conservi una relativa presenza dell'intelletto, il *primum movens* dovrebbe ricercarsi nella sfera affettiva».¹⁷

In questa prospettiva l'emozione è stata quindi intesa come una funzione dello psichico distinta dalle altre, e con queste in relazione attraverso le varie tonalità che vi assegna, partecipandovi o contrastandole. In quanto tale, la sua presenza si esprimerebbe (entrerebbe in comunicazione) nelle diverse formazioni, da quelle più semplici a quelle più complesse. È per ciò che in psicologia analitica si è sempre teso a mettere in evidenza la qualità affettiva delle diverse “immagini mentali”, parlando della “tonalità affettiva” dei complessi mentali. «Gli elementi della vita psichica, sensazioni, rappresentazioni e sentimenti – scriveva Jung – sono presenti alla coscienza sotto forma di determinate unità, che, per tentare un'analogia con la chimica, si possono paragonare alle molecole. Esempio: io incontro per la strada un vecchio amico: nel mio cervello si forma un'immagine, un'unità funzionale: l'immagine del mio amico X. In questa unità (molecola) distinguiamo tre componenti “radicali”: percezione sensoriale, componenti intellettuali (rappresentazione, immagini mnemoniche, giudizi ecc.), tono affettivo.

15) C.G. Jung, “Squilibrio affettivo maniacale” (1903), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 1, p. 144.

16) «Se c'è un campo sperimentale che insegna come l'azione dipenda dall'emozione – scriveva Jung – questo è certamente quello psichiatrico. L'inferiorità dell'intelletto nei confronti dei moti istintivi quanto alla decisione della volontà è così evidente che la stessa esperienza quotidiana spinge [...] all'osservazione che l'attività specifica del pensiero è sempre preceduta da qualcosa di primariamente caratterologico che trasmette la disposizione necessaria a questa azione o a quella». E così Jung stesso precisava: «In senso lato hanno “caratterologia primaria” le affettività, o insufficienti o accentuate o perverse; in senso più ristretto l'hanno le inclinazioni e gli impulsi, quei fenomeni psicologici fondamentali sui quali basiamo il carattere empirico che è chiaramente il fattore determinante per le azioni della stragrande maggioranza di persone. L'intervento dell'intelletto è qui quasi sempre piuttosto accessorio in quanto offre al motivo caratterologico preesistente una serie di idee in apparenza logicamente necessarie, e nel caso peggiore (che è quanto più comunemente avviene) costruisce motivi intellettuali solo a posteriori» (C.G. Jung, “Squilibrio affettivo maniacale” (1903), cit., p. 144). Approfondendo queste considerazioni, Jung proseguiva dicendo: «Questo punto di vista è espresso da Schopenhauer in termini generali e assoluti: l'uomo compie sempre soltanto ciò che egli vuole poiché da quello che egli è deriva necessariamente tutto quanto egli di volta in volta compie. Anche se ammettiamo il fatto che numerose volizioni siano mediate o ponderate dall'intelletto non dobbiamo però scordare che ogni membro di una catena d'idee ha un valore affettivo definito che è l'essenza indispensabile agli atti di volontà e senza la quale l'idea non è altro che un'ombra vacua. Questo valore affettivo soggiace, in quanto fenomeno parziale, ai mutamenti del tutto [...]. Ne consegue che anche il processo intellettuale più puro possa raggiungere la volizione soltanto per il tramite del valore affettivo, per cui in ogni azione abnorme, che conservi una relativa presenza dell'intelletto, il *primum movens* dovrebbe ricercarsi nella sfera affettiva» (C.G. Jung, “Squilibrio affettivo maniacale” (1903), cit., p. 144).

17) *Ibidem*.

Queste tre componenti sono unite in un saldo legame [...]. Questo mio amico una volta, con chiacchiere avventate, mi ha trascinato, in una storia spiacevole, di cui dovetti a lungo sopportare le conseguenze. La storia comprende in sé un grande numero di associazioni (essa si può paragonare a un corpo costruito con innumerevoli molecole). Molte persone, cose, avvenimenti vi sono contenuti. L'unità funzionale "il mio amico" è in essa una figura tra le tante. L'intera massa mnemonica ha un determinato tono affettivo, un vivace sentimento di collera. Ogni molecola prende parte a questo tono affettivo, cosicché di regola, questo tono affettivo è presente dappertutto, tanto più chiaramente quanto più evidente è il suo rapporto con l'insieme più grande». Quindi, ognuna di queste "molecole" «partecipa al tono affettivo dell'intera massa di rappresentazioni che noi definiamo – scrive Jung – col nome di complesso a tonalità affettiva». ¹⁸ E tutto ciò egli lo spiegava con il carattere strutturante attribuito alla stessa affettività, infatti così proseguiva: «Le singole rappresentazioni sono [sì] legate tra loro secondo le diverse leggi dell'associazione (somiglianza coesistenza ecc.). Ma ciò che le seleziona e le raggruppa in insiemi più grandi è un affetto». ¹⁹

La quota corporea dell'espressività emozionale

La sfera primaria delle emozioni si manifesta – lo si può osservare anche solo empiricamente – nel suo coinvolgere in vario modo il corpo.

In particolare, sappiamo che al contemporaneo sopraggiungere di specifici input sensoriali provenienti in vario modo dalla periferia del nostro corpo o dal suo esterno, si dà un'attivazione di diverse reti neurali, che *per un verso*, mettono in scena nel teatro della mente le rappresentazioni degli input sensoriali stessi, e *per un altro*, coinvolgono selettivamente certe zone del nostro corpo, quelle determinate posture che finiamo con l'assumere, quegli specifici gesti che ci troviamo a compiere: un coinvolgimento che dai differenti muscoli facciali può giungere sino agli arti, può estendersi a tutta la superficie corporea, può interessare certi movimenti somato-viscerali.

Le nostre emozioni sono, per ciò, un intreccio di dinamismi che esprimono eventi immaginali ma anche reali, attraverso micro-azioni o micro-reazioni costituiti da "gesti" del nostro corpo, o, più precisamente, da fenomeni che accadendo entro i suoi confini, finiscono con il travalicarlo solo e soltanto per il carattere fondamentalmente espressivo che vengono ad assumere.

La plasticità temporale del dispiegarsi delle emozioni

Le emozioni, come si è anticipato, si configurano come risposte. Ma ora occorre precisare che non sono unicamente delle risposte: vale a dire, nel carattere fondamentalmente manifestativo ed espressivo delle emozioni sono sempre implicate tutte quante le modalità temporali, per cui le stesse emozioni possono dispiegarsi come effetti che concernono un evento che ci sta accadendo, oppure un qualcosa di cui abbiamo una anticipazione o di cui siamo in attesa, oppure un evento negativo appena attraversato o scampato.

Le emozioni come primo livello espressivo della nostra soggettività

Proprio per l'effetto di questa plasticità temporale, è possibile assumere le emozioni non già riducendole, o riconducendole, a uno schema stimolo-risposta oppure a un meccanismo di feedback, bensì come attestazione dell'esistenza di un primo livello di soggettività del vivente: vale a dire, il corpo animale – che, anche, noi siamo – diviene espressivo proprio attraverso le emozioni, attestate dalla emissione di movimenti e suoni di varia natura e intensità.

18) C.G. Jung, "Psicologia della dementia praecox" (1907), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 3, pp. 46 e seg.

19) Ivi, p. 48 n.

L'espressività emozionale: il livello pre-linguistico e sub-simbolico delle emozioni

Nella loro forma primaria, le emozioni hanno uno strato di espressività che possiamo definire di livello a-linguistico o extra-linguistico, pre-linguistico o sub-simbolico, per quanto, dentro il linguaggio verbale, diano luogo a effetti semantici.

Se (seguendo De Saussure)²⁰ vogliamo continuare ad attribuire al 'simbolico' la capacità di esprimerci e comunicare mediante segni convenzionalmente codificati, per cui questi significano proprio per il loro carattere astratto e arbitrario e grazie alla struttura grammaticale che ne regola il loro uso nei differenti contesti, dobbiamo dire che l'espressività delle emozioni, ripetiamolo nella sua primarietà e tipicità, accade in modo sub-simbolico.

Sicché l'espressività emozionale resta al di qua dell'articolazione sintattico-semantica, ma non per questo è completamente asemantica e quindi priva di significati: vale a dire, le emozioni, proprio per il loro carattere espressivo, si rinvergono all'interno della dinamica comunicativa e per ciò negli effetti semantici dei segni convenzionali che il nostro linguaggio verbale mette in opera.

Il rapporto tra emozione e linguaggio: un intreccio tra espressività pre-simbolica dei sistemi emozionali e mediazione simbolica del linguaggio verbale

Non è possibile trascurare l'osservazione che il dinamismo delle emozioni, nel suo carattere fondamentalmente espressivo, interviene – continuamente e in vario modo – nella trama dei significati del linguaggio verbale: modulandoli, capovolgendoli o addirittura interrompendoli.

Proprio la permanenza di un tale intreccio, ci obbliga a considerare insufficiente la tesi, qua e là sostenuta, di una assoluta convenzionalità del linguaggio. Si potrebbe piuttosto dire, a partire dalla riflessione del secondo Wittgenstein, che il linguaggio è solo parzialmente convenzionale: il linguaggio è convenzionale nella sua forma segnica, ma è invece espressivo nella sua articolazione e quindi nei suoi effetti, ovvero nel respiro che i segni ottengono nell'effettività del loro uso.

Le emozioni sono "ineffabili"?

Per il fatto che le emozioni sono disposizionalmente espressive, e insieme a questo, per il sussistere di un rapporto tra emozioni e (uso effettivo del) linguaggio, viene definitivamente a decadere la tesi di una ineffabilità dei fatti emozionali e dei vissuti emotivi, e, di contro, viene a essere ammessa la tesi di una loro effabilità.

D'altronde, da Jung, l'emozione è stata intesa in senso generale come un evento carico di significati gnoseologico-affettivi differenti (e variamente in relazione) rispetto a quelli che la coscienza ordinariamente assegna a sé e al mondo. In quanto evento dinamico involontariamente subito dalla coscienza e quindi da questa sentito come disturbo del proprio decorso rappresentativo, ogni emozione è assunta come espressione della necessità di una profonda ristrutturazione di quei significati che una volta insediatisi nel processo conoscitivo, hanno costituito lo stato in cui la coscienza si trova e in cui quest'ultima (e non l'organismo psichico nella sua completezza) vorrebbe permanere. Sul piano psicologico, le emozioni aprirebbbero pertanto due questioni tra loro correlate: la prima concerne la problematicità della condizione unilaterale della coscienza, la seconda concerne invece il dinamismo psichico complessivo.

20) Come sappiamo Agostino aveva definito il segno *aliquid stat pro aliquo* ("qualcosa che sta per qualcos'altro"), definizione che rimane problematica poiché la complessa relazione 'stare per' non viene approfondita. Fu Ferdinand de Saussure, nel primo decennio del xx secolo, a introdurre la nozione di segno linguistico prendendone in considerazione la relazione. Per Saussure il segno linguistico è un'entità a due componenti indissolubili: significante e significato. Proprio come un foglio è formato da un fronte e un retro, e l'uno non può esistere senza l'altro, così un segno è la risultante della combinazione del significante, la parte sensoriale del segno, e del significato, il concetto che risulta abbinato a quella determinata parte sensoriale. Per Saussure il segno è sempre e comunque un'entità psichica; infatti egli parla di 'immagine acustica' per il significante e di 'concetto' per il significato.

La dinamica coevolutiva di emozione e linguaggio: la doppia direzione tra espressività emozionale e linguaggio

Il rapporto tra emozione e linguaggio può essere osservato secondo la direzione che va dal basso verso l'alto, e quindi dal carattere pre-linguistico e sub-simbolico dei sistemi emozionali primari sino al livello superiore e più complesso del linguaggio verbale.

Un tale rapporto può però essere osservato seguendo la direzione inversa, che andando dall'alto verso il basso, lo considera come l'effetto sia di una inibizione sia di una dilatazione e potenziamento che il linguaggio esercita sulla sfera emozionale. Nella seconda prospettiva, si rilevarebbe come il linguaggio – nel suo svolgere funzioni di inibizione, discriminazione, modulazione e selezione – divenga un potente fattore di interattività sociale e di costruzione culturale, per cui l'espressività emozionale risulta da un lato delimitata e dall'altro espansa. Proprio questo scambio, che accade alla radice della differenziazione tra pensiero e sentimento, e tra razionalità ed emozioni, spiegherebbe come la comunicazione linguistica sia ciò che consente vuoi una espansione della sfera emozionale, vuoi la sua interna diversificazione.²¹

Il secondo livello di sintesi delle emozioni

È possibile inoltre ipotizzare che, nel corso dello sviluppo individuale, le espressioni affettivo-emozionali vengano rielaborate e filtrate da istanze di livello superiore, neocorticali, sino a essere elaborate attraverso il linguaggio. In altri termini, certi stimoli sensoriali o determinati processi affettivi primari si trasformerebbero in esperienze fenomeniche, come quelle legate al gusto, mediante elaborazioni e reinterpretazioni di tipo cognitivo che come tali attengono a un ordine psichico superiore.

Proprio in funzione di questi fatti, e quindi attraverso la capacità di verbalizzare e insieme di concettualizzare, le emozioni primarie diverrebbero "sentimenti emozionali" e acquisirebbero persino il valore di valutazioni di carattere non "affettivo".

Una tale ipotesi veicola in fondo l'idea di un secondo livello di sintesi delle emozioni, che include mediazioni cognitive e articolazioni linguistico-simboliche.

Rimane però a questo punto da chiedersi se questa seconda sintesi sostituisca per intero, e quindi una volta per tutte, la prima sintesi, ovvero quella che caratterizza i sistemi emozionali primari, e quindi se, da un lato, li lasci in qualche forma permanere, e se, da un altro, includa la possibilità di farsene ulteriormente permeare.

A tale riguardo si potrebbe sostenere che i sistemi emozionali di secondo livello – dove, come si è detto, l'espressività emozionale, nei suoi livelli pre-linguistico e sub-simbolico, è amalgamata con il linguaggio e quindi con i relativi dispositivi simbolici e cognitivi – siano dei sistemi doppiamente aperti: aperti sia sul versante delle dinamiche di livello superiore che sono strettamente cognitive e simboliche, sia sul versante delle dinamiche di livello inferiore, che sono invece strettamente emozionali e come tali sub-intenzionali.

Ipotizzando, come si sta facendo, un primo livello di sintesi e in un secondo livello di sintesi che però rimane sempre aperto al primo, le emozioni, *da un lato*, si presterebbero a una traduzione simbolica sino ad assimilare input di ordine cognitivo e – se vogliamo – etico, e *da un altro lato*, si manterrebbero nello stato di pulsioni, ovvero in una condizione – per definizione – ostile a qualsivoglia genere di restrizione, regolazione e governo.²²

Il carattere di "indice" dell'espressività emozionale

Facendo *en passant* riferimento all'opera di Charles Sanders Peirce, e precisamente alla "Grammatica speculativa" dei suoi *Collected Papers*, si può attribuire all'espressività delle emozioni il carattere di

21) Cfr. E. Jablonka et al., *The co-evolution of language and emotions*, in «Philosophical Transactions of The Royal Society», 2012, 367, pp. 2152-2159 2012 – cit. in F. Desideri, "Emoticon. Grana e forma delle emozioni", cit.

22) Cfr. la nozione di libido, a cui prima si faceva cenno.

indice piuttosto che quello di simbolo.²³

È per ciò che la dimensione delle emozioni si distinguerebbe da e sarebbe in contrasto con quella dei sentimenti: *tanto* la densità dei sentimenti è simbolica e come tale passibile di un suo articolarsi, ed essere gerarchizzata, sul piano del sentire affettivo, *quanto* la densità delle emozioni è pre-simbolica e come tale è quasi irregolabile; *tanto* i sentimenti si mostrano in modo colto ed educato, *quanto* le emozioni accadono in modo inatteso; *tanto* i sentimenti si caratterizzano per la loro direzionalità, *quanto* le emozioni si caratterizzano, invece, per la loro eccentricità e pluriversità.

In un tale, non necessario, accordo, è comunque possibile rilevare un coesistere delle emozioni con i sentimenti, e, più precisamente, un passaggio delle emozioni da una espressività fondamentalmente corporea a insiemi simbolicamente significativi.

Una proto-dialettica emozionale

Le singole emozioni sono significative in quanto eventi, che, nel loro avere un inizio e una fine, manifestano stati qualitativi di perturbamento e di regolazione omeodinamica dei processi degli esseri viventi. C'è quindi da rilevare a questo punto che le emozioni, oltre a promuovere una dialettica, per un certo verso, proto-semantica, promuovono una dialettica biopsichica: una turbolenza o rottura di equilibri psicofisiologici, e un assestamento autoregolativo del sistema.²⁴

A partire da ciò, possiamo sostenere che nell'ambito del dinamismo mentale, l'emozione può essere intesa come il fondamento delle continue trasformazioni o transizioni delle rappresentazioni del mentale stesso, per cui ogni suo singolo prodotto può essere a sua volta inteso come una espressione qualitativa della quantità di energia psichica.²⁵ Ovverosia, in questa prospettiva, si può parlare del dinamismo mentale come di un vero e proprio gioco la cui posta si esprime attraverso molteplici rappresentazioni a tonalità emotiva che differendo – quanto a intensità e significato – dalla situazione generale dell'organismo, vengono, per così dire, a richiedere una particolare attenzione.

Ad esempio, scriveva Jung: «Una situazione carica di pericolo spinge da parte il gioco tranquillo delle rappresentazioni e mette al suo posto un complesso di altre rappresentazioni a più forte tono affettivo.

Il nuovo complesso fa passare in secondo piano tutto ciò che non lo riguarda, esso è momentaneamente il più evidente, dato che inibisce totalmente ogni altra rappresentazione [...]. Esso ha ora il più forte

23) Parlare dell'“indicalità” è un modo per affrontare domande su che tipo di rapporto abbiano le nostre parole con il mondo e in virtù di che cosa vi entrino in rapporto, sia secondo l'analisi del “riferimento”, vale a dire del fatto che certe parole, possono riferirsi a oggetti o entità nel mondo, sia secondo l'esame della “variabilità contestuale” tanto del significato delle parole che dell'assegnazione di verità o falsità agli enunciati, delle circostanze in cui si manifesta, dei suoi effetti. È per ciò che viene presa in considerazione la nozione di “indice”. L'indice è per Peirce un segno che rinvia al suo oggetto in virtù del fatto che è determinato da quell'oggetto: vale a dire, la relazione tra il segno e l'oggetto è cioè di carattere esistenziale, e l'oggetto a cui l'indice fa riferimento – se davvero si tratta di un indice – non può non esistere. Di contro, ma analogamente, nel caso dell'indice il segno stesso deve essere un esistente effettivo, oppure una regola convenzionale, ma non una semplice qualità. Vi sono indici che sono resi causalisticamente dall'oggetto (per esempio, le macchie del morbillo sono determinate dal morbillo), e indici che sono tali per una semplice relazione di compresenza o contiguità spaziale o temporale (per esempio: la nuvola nera indice di temporale, ma anche i termini “io”, “qui” e i nomi propri). Per tali caratteristiche, l'indice si differenzia dall'icona e dal simbolo. L'icona è un segno che rinvia al suo oggetto in virtù delle proprie qualità, ma non c'è alcuna garanzia che l'oggetto cui rinvia esista davvero; perché seppure esistesse, intratterrebbe con la stessa icona una relazione di somiglianza che come tale insiste sul piano qualitativo. Il simbolo è un segno che invece rinvia al suo oggetto in virtù di una convenzione: deve essere esso stesso convenzionale, e il suo oggetto è di carattere generale.

24) È qui possibile fare un parallelo con la nozione junghiana di “simbolo” secondo lo studio che di questa nozione è stato svolto da Mario Trevi.

25) Nella letteratura junghiana l'energia psichica è lo stesso che «libido» in quanto «valore energetico – scriveva Jung – suscettibile di comunicarsi a una sfera qualsiasi di attività [...] senza essere un istinto specifico» (C.G. Jung, “Trasformazioni e simboli della libido” (1912-1952), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 5, p. 140). Come tale, Jung intende la libido, in generale, come un movimento, e, in particolare, come un movimento che conosce, per cui assumendo forme diverse, rappresenta, per così dire, il motore di ogni manifestazione umana sia a livello naturale che a livello culturale. La libido, sempre secondo Jung, sarebbe soggetta a transizioni da una forma all'altra, e ciò per la presenza, nella psiche umana, di un apparato di conversione che altrimenti è detto funzione simbolica. La forma che assumerebbe la libido nei suoi processi trasformativi mediante tale apparato – che nel 1916 sarà denominato “funzione trascendente” –, è il “simbolo”. Il simbolo che della libido sarebbe espressione e nello stesso tempo un suo organo funzionale, non può più essere – come in S. Freud – la manifestazione di ciò che sta sotto alla coscienza (e quindi un qualcosa che “sta al posto” della latente pulsione istintuale inaccettabile dalla coscienza); esso, invece, sarebbe *tout court* l'espressione della *sintesi* di carattere tensionale degli opposti in cui verrebbero inevitabilmente a dirimersi e all'occasione a dilacerarsi sia il pensiero razionale, sia la volontà del soggetto umano.

tono di attenzione»²⁶. «Dunque – osserva Jung – non diciamo: dirigiamo l'attenzione su qualcosa, bensì: a questa rappresentazione si associa lo stato di attenzione».²⁷ Ovvero, e per un altro verso, le rappresentazioni mentali a forte tonalità emotiva, nel loro darsi nella quota psichica, non farebbero che interrompere quella tranquilla circolazione delle rappresentazioni egocentriche e conducono il complesso dell'Io a perdere la propria stabilità e la propria consolidata forza costellante. È con simili considerazioni che Jung sorprenderà il complesso a tonalità affettiva dell'Io, nella sua condizione basale di "Io affettivo";²⁸ e così proverà a chiarire: «Col termine 'Io affettivo' definisco [...] la modificazione del complesso dell'Io, prodotta dall'emergenza di un complesso a forte tonalità affettiva. La modificazione, di regola, nel caso di affetto spiacevole, consisterà in una limitazione, in un recedere di molte parti dell'Io normale. Molti altri desideri, interessi, affetti, devono lasciare il posto al nuovo complesso, nella misura in cui sono a esso contrapposti. Dell'Io rimane nell'affetto solo qualcosa di ridotto al minimo indispensabile; si pensi per esempio alle scene dell'incendio di un teatro o di un naufragio: in un batter d'occhio tutta la cultura scompare e rimane solo la selvaggia ricerca di scampo».²⁹

C'è da ritenere per ciò, che questa duplice, contemporanea, dialettica vuoi corporea vuoi psichica – consistente in sfasature e disarmonie tra fattori eminentemente somatici e fattori puramente affettivi che la dimensione emozionale dispiega – possa essere assunta come ciò che, almeno in parte, alimenta il dinamismo della nostra vita.

Il carattere conflittuale dell'evento emotivo

In generale, le emozioni sono fondamentalmente da intendere come il farsi in primo piano – nel processo di simbolizzazione – di ciò che prima era nello sfondo delle nostre rappresentazioni coscienti: ossia ogni emozione è il venire all'espressione di quella che prima non era che l'ombra su cui si stagliavano le figure della nostra coscienza. Sicché, l'evento emozionale potrebbe assumersi come l'occasione di un rovesciamento del rapporto generale tra le rappresentazioni coscienti e ciò che da sempre ha, per così dire, "dato spessore" a ognuna di queste. In particolare, il darsi delle emozioni potrebbe intendersi, sul piano psicodinamico, come la conseguenza di un urto tra l'adattamento psichico in atto nella coscienza e la, per così dire, "inclinazione istintiva originaria". Dal punto di vista della coscienza, Jung infatti distingue, a questo proposito, due momenti differenti: il momento precedente e quello susseguente la sensazione di una collisione. Prima della collisione, l'adattamento sarebbe in primo piano e l'inclinazione istintiva rimarrebbe sullo sfondo; successivamente, insieme alla sensazione dell'urto tra i due piani, la situazione si ribalterebbe: ciò che prima si trovava sullo sfondo diventa in primo piano, e viceversa. In questo senso, le emozioni non sarebbero più classificabili come "funzioni", cioè come elementi disponibili alla coscienza né come "disturbi" o elementi patologici; bensì dovremmo intenderle come "eventi" che in quanto tali accadono nel processo psichico e come tali devono venire ricondotti al processo di trasformazione dei significati cognitivi e affettivi. E ciò «Perché – scriveva Jung – un'emozione, come denota la parola, ci porta via, ci trascina, ci travolge: l'Io rispettabile viene accantonato, e gli subentra qualcos'altro. Diciamo "è fuori di sé", oppure "ha un diavolo per capello"».³⁰ «Gli affetti [...] possono essere controllati solo a viva forza. Potete soffocarli, ma niente di più. Dovete stringere i pugni per non esplodere, perché possono essere più forti dell'Io».³¹

E parlando propriamente dell'emozione, così chiariva: «Io considero l'emozione un affetto, nel senso in cui "si è affetti" da qualcosa».³² Diversi dai sentimenti soltanto per una questione di grado,³³ gli affetti «non sono [...] prodotti dalla volontà: semplicemente insorgono».

26) C.G. Jung, "Psicologia della dementia praecox" (1907), cit., p. 49.

27) *Ibidem*.

28) *Ibidem*.

29) *Ivi*, p. 49 n.

30) C.G. Jung, "Contributo a una discussione sulla psicoterapia" (1935), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 10, t. 1, p. 38.

31) *Ivi*, p. 58.

32) *Ivi*, p. 39.

33) *Ivi*, p. 40.

E con essi «si manifestano non di rado tratti del carattere sconosciuti anche al diretto interessato, oppure emergono involontariamente contenuti latenti».³⁴ Inoltre veniva detto a questo proposito: «Gli ignoti particolari svelati dall'affetto erano da sempre presenti, e presto o tardi avrebbero avuto accesso alla coscienza. Dobbiamo perciò sempre tenere conto dell'esistenza di elementi ancora ignorati.

Potrebbero trattarsi di peculiarità del carattere sconosciute. Ma potrebbe altresì trattarsi di potenzialità che si svilupperanno in futuro e che affiorano per l'appunto così; con un'esplosione affettiva capace, a volte, di trasformare radicalmente una situazione».³⁵

La circolarità tra evento emotivo e stato attuale della coscienza

Affiorando alla superficie dello psichico e detronizzando non già la coscienza bensì la sua assolutezza, l'evento emotivo svelerebbe alla coscienza stessa da un lato certi particolari ancora ignoti, e dall'altro vi arrecherebbe potenzialità mai conosciute. E oltre a ciò, esprimerebbe proprio la forza di quelle entità e di quelle potenzialità. Magari prima di tale evento, ci poteva pure essere nella coscienza l'idea di una determinata cosa nuova, oppure si poteva conoscere e sapere una certa cosa, ma tali idee, potenzialità od oggetti del sapere e della conoscenza mancavano della forza di significare: «L'idea come semplice concetto intellettuale – scriveva Jung – non ha influenza sulla vita, perché in questa condizione non è che una mera parola». Talché, se non le venisse incontro l'emozione, «l'idea rimarrebbe un concetto subordinato al beneplacito della coscienza, un aggeggio senza forza determinatrice». Ma una eventuale «reazione dell'animo» che ogni emozione veicola, da una parte renderebbe quell'idea propriamente simile al comportamento di un «complesso autonomo», e dall'altra dimostrerebbe quanto «la coscienza dell'Io non sia necessariamente la sola consapevolezza del nostro sistema, ma sia forse inconsciamente subordinata a una coscienza più vasta». Infatti se «l'idea – egli scrive – acquista significato di complesso autonomo, opera attraverso l'animo sulla vita della personalità».³⁶ Sarebbe uno dei compiti della psicoterapia moderna il cercare una oggettivazione delle emozioni, onde metterle a confronto con la coscienza.³⁷

All'interno del fatto che tra emozioni e coscienza sussisterebbe una ineludibile circolarità, Jung invitava infatti a considerare le possibilità che possono sorgere a livello psicoterapeutico proprio in presenza di queste manifestazioni. «Partendo dal fatto che sovente *nell'affetto* si svelino senza volerlo le verità dell'altra parte, è consigliabile – egli scrive – giovarsi proprio di un affetto per dar modo all'altra parte di esprimersi. Perciò si potrebbe dire parimenti che bisogna esercitare l'arte di parlare a se stessi in stato affettivo e nella cornice di questo, come se l'affetto medesimo parlasse senza riguardo alla nostra critica ragionevole». Finché l'affetto come critica della coscienza sta parlando alla coscienza stessa, quest'ultima, chiarisce Jung, dovrà trattenersi dal criticarla; invece alla fine dovrà sottoporre a critica, quella stessa critica che dalle emozioni le è stata rivolta.³⁸

La relazione tra espressività emozionale e linguaggio

Alle varie e differenti considerazioni che qui si stanno svolgendo, fa da sfondo una particolare nozione di «relazione» che ora torna utile precisare. Con questo termine ci si riferisce in generale a qualsivoglia forma di rapporto che intercorre tra due diverse entità colte in una determinata condizione. In questo senso le nozioni di identità, opposizione, coesistenza, successione e causalità sono forme di relazione che, nei vari piani, legano tra loro elementi variamente distinti.

C'è però da chiarire che in psicologia analitica, ogni relazione viene assunta come fenomeno originario rispetto alla costituzione individuale: facendo decadere l'accezione del senso comune secondo cui due entità isolate instaurano tra loro delle relazioni, viene infatti sottolineato espressamente come un organismo individuale non sussista mai veramente se non è già in una qualche forma di relazione con un altro organismo individuale (fosse anche nella relazione di isolamento dall'altro).

34) C.G. Jung, «Psicogenesi della schizofrenia» (1939), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 3, p. 270.

35) Ivi, p. 271.

36) C.G. Jung, «Spirito e vita» (1926), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 8, p. 357.

37) C.G. Jung, «Mysterium coniunctionis» (1955-1956), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 14, p. 472.

38) C.G. Jung, «L'Io e l'inconscio» (1928), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 7, p. 200.

Con questo corollario, la nozione è venuta fondamentalmente a indicare il rapporto tra medico e paziente (per cui si parla dei fenomeni transferali), sostenendo, da un lato, l'imprescindibilità della partecipazione radicale tra medico e paziente nei vari momenti costitutivi della psicoterapia, e, dall'altro, l'inefficacia delle varie forme di conoscenza astratta e oggettiva, e da un altro lato ancora, come ogni forma di conoscenza che si dà nella pratica psicoterapeutica (anche quella modalità – neutra e distaccata – di cui si diceva prima) accada dentro quella specifica relazione che ha impigliato e dispiegato e la personalità del paziente e la personalità del medico.

Ed è venuta a indicare anche il rapporto tra le differenti sfere dello psichico di ciascuno dei due *partners*, per cui si può trovare Jung che parla, tra l'altro, di relazione tra conscio e inconscio, tra *anima* e *animus*, tra elementi individuali e collettivi, tra singole funzioni psichiche, tra funzioni psichiche e archetipi. Circa questo secondo ambito, c'è da segnalare che il termine "relazioni" (*Beziehungen*) – purtroppo decaduto sin dalla prima edizione italiana³⁹ di *Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten*⁴⁰ – segnala che non possa esserci, isolatamente, una descrittiva psicologica dei due più importanti campi psichici in modo isolato, perché ciascuno rinvia all'altro (un esempio di ciò sta nella critica junghiana all'espressione "psicologia del profondo"). In altri termini, Jung illustrerà in quel saggio la reciproca determinazione dell'io e dell'inconscio, segnalando come sia proprio l'assunzione gnoseologica e affettiva di una tale relazione ciò che determina l'equilibrio fondamentale della maturazione dell'essere umano. Attraverso questa nozione veniva infatti considerata la problematicità derivante dalla separazione gnoseologica e pratica che la psicologia compie rispetto alle sfere della coscienza e dell'inconscio, e viene altresì considerato il rischio che corre la persona laddove una delle due sfere non sia più sentita in relazione con l'altra. In questo senso ciò che guida Jung nella descrizione dei dissidi, delle pacificazioni e delle alleanze tra le differenti regioni dello psichico è il paradigma delle loro relazioni: e cioè esse le si lascerebbero esistere veramente solo attraverso la altrettanto vera cognizione delle relazioni che le hanno dispiegate. È con questa serie di argomentazioni che Jung d'altronde potrà considerare decaduta la famosa metafora freudiana della "bonifica dello Zuiderzee", che facendo da guida al trattamento psicoanalitico, indicava fondamentalmente una vittoria finale dell'io sull'inconscio.⁴¹ Piuttosto, si potrebbe affermare che quella metafora che faceva da guida al pensiero freudiano, è l'emblema di una delle possibili modalità relazionali, e precisamente di quella in cui uno specifico complesso dell'io sta in una relazione di sopraffazione con un altrettanto specifico stato inconscio.

Oggettivarsi dei contenuti emotivi: quando le emozioni sono lasciate sovraesposte

Proprio in quanto perturbazione degli equilibri psichici in precedenza insediatisi, attraverso le emozioni si darebbe il fronteggiarsi del cosiddetto "vecchio" e dell'altrettanto cosiddetto "nuovo", seppure in forma talvolta dolorosa. Ciò potrebbe soltanto avvenire nella condizione in cui la coscienza fosse capace di non identificarsi con l'emozione emergente, e di non proiettare quest'ultima su un oggetto esterno. Nel fenomeno emotivo sarebbe cioè insita la possibilità di una trasformazione del livello di adattamento raggiunto o la possibilità di un miglioramento rispetto a quello. L'emozione, proprio in quanto viene considerata da Jung una delle forme dello psichico più accessibili alla coscienza,⁴² nel suo creare un turbamento della coscienza da un canto attirerebbe su di sé la funzione dell'attenzione⁴³ e dall'altro avrebbe in sé le maggiori probabilità di essere oggettivata dalla coscienza.

A questo proposito, Jung scriveva che per quanto fosse vero che «quando proviamo un affetto, ne siamo sconvolti e tormentati», nello stesso tempo «è anche presente, in modo percettibile, una più alta consapevolezza, che ci impedisce di identificarci con quello stato affettivo, una consapevolezza che considera quell'affetto come oggetto, e che può dire: 'Io so di soffrire'».⁴⁴

39) Einaudi, Torino 1948.

40) C.G. Jung, "L'io e l'inconscio" (1928), cit.

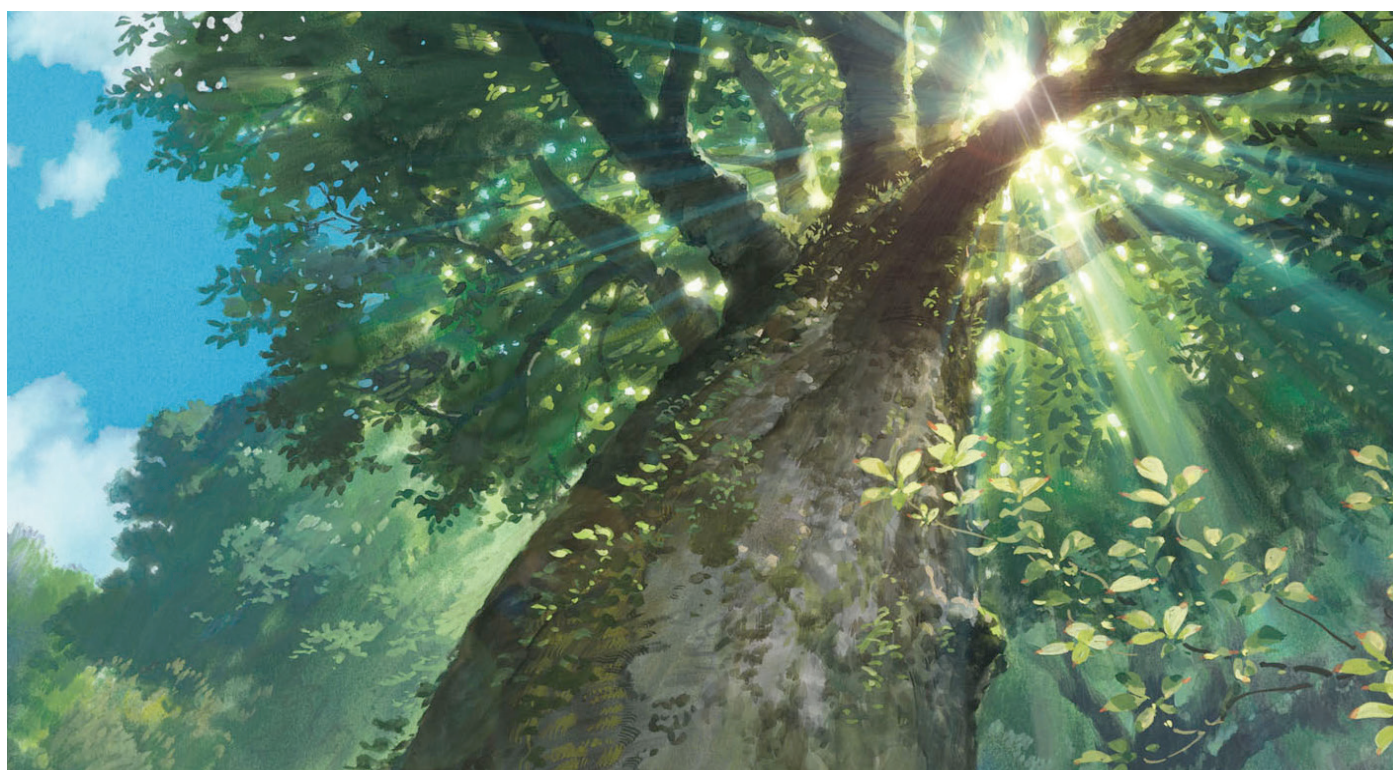
41) S. Freud, "Introduzione alla psicoanalisi, nuova serie di lezioni", 1932, trad. it., in *Opere*, Boringhieri, Torino 1979, vol. 11, p. 190.

42) C.G. Jung, "Mysterium coniunctionis" (1955-1956), cit., p. 525.

43) C.G. Jung, "La schizofrenia" (1958), trad. it. in *Opere*, Boringhieri, Torino, vol. 3, p. 227.

44) C.G. Jung, "Commento al segreto del fiore d'oro" (1929-1957), trad. it., in *Opere*, vol. 13, p. 27.

Nella attuale discussione su mente-cervello che può, che deve, fare da sfondo a quanto andiamo dicendo, possiamo accennare anche al fatto che le emozioni – nelle loro sintesi espressive, sia di primo che di secondo livello – emergono dalle reti neurali sub-corticali e come tali da strati più antichi dello sviluppo cerebrale, per cui, proprio nel loro darsi espressivamente, e *solo* nel loro darsi, evidenziano sotto forma di immagini mentali anche l'attualità dell'archeologico. Ci sarebbe quindi, in modo permanente, la possibilità che reperti di una vita ancestrale della nostra mente trapassando la cristallizzazione dei rivestimenti delle convenzioni e delle mediazioni, riaffiorino in qualche modo e in qualche grado.⁴⁵



45) Cfr. P.F. Pieri, *Dizionario junghiano*, cit., voce "Archetipo", pp. 62-76.